Tensione nell'Alabama

L'Università di Tuscaloosa nelle mani della truppa

Dovrebbero entrarvi domani due studenti negri ma il governatore Wallace sbarrerà loro «personalmente» il passo

TUSCALOOSA (Alabama) — la macabra riunione degli aderenti alla setta razzista del Ku Klux Klan a Tuscalosa in Alabama: un uomo, con il tradizionale cappuccio, su un podio, parla davanti a numerose persone, mentre sullo sfondo brucia una grande croce (Telefoto ANSA-l'«Unità»)

TUSCALOOSA, 9

La tensione aumenta d'ora in ora in questo grosso centro dell'Alabama dove martedì due studenti negri entreranno, o meglio dovrebbero entrare, nella università: una ordinanza della magistratura ha ordinato la loro iscrizione all'ateneo, ma il governatore dello Stato George Wallace interverrà di persona, così ha annunciato, per sbarrare l'ingresso ai due giovani negri. Il razzista Wallace ha mobilitato cinquecento armati della Guardia nazionale, i capi delle squadracce dei bianchi si tengono in stretto contatto con lui. duemila aderenti al KKK hanno tenuto una delle loro macabre adunate notturne con cappucci in testa e con bruciamento della croce di legno. L'università è circondata e occupata dalle forze militari agli ordini del governatore «per impedire incidenti».

In questo quadro generale spicca, grottesco ma machiavellico, l'appello di Wallace alla popolazione di tenersi martedì lontana dalla sede dell'università. In una lettera inviata ai giornali della Alabama, Wallace, ripetendo che martedì si presenterà personalmente all'ingresso dell'edifico per impedire la entrata dei due studenti negri, dichiara: «Tuttavia io non avrò bisogno della vostra presenza. La mia intenzione è di avere un numero di forze sufficienti per il mantenimento dell'ordine del luogo e per impedire l'accesso all'università di ogni persona estranea. La sola maniera di vincere questa battaglia è per noi di mantenere l'ordine».

Non è il caso di soffermarsi a notare l'assurdo di questo fanatico difensore del mostruoso «disordine» razzista che si atteggia a paladino dell'ordine, ma bisogna guardare al senso vero della manovra del governatore Wallace: egli vuole cautelarsi, con una serie di mosse preventive — fra cui un telegramma a Kennedy — di fronte alle autorità federali, facendo mostra di muoversi sul terreno della stretta legalità, usando gli strumenti che gli sono giuridicamente consentiti ed evitando di apparire come il fomentatore di disordini di piazza.

Wallace insomma ha cercato in queste ore di precostituirsi un alibi, ben sicuro che al momento opportuno, se sarà necessario, egli sarà in grado di far trasgredire il suo stesso invito alla popolazione bianca e di avere in piazza martedì le bande di dimostranti razzisti di cui potesse aver bisogno. Del resto nell'adunata del KKK lo «stregone imperiale» Robert Shelton ha arringato i terroristi razzisti dicendo apertamente: «Noi lasciamo che il governatore Wallace si occupi personalmente della cosa. Ma noi non diciamo che non vi saranno violenze in avvenire. Noi sappiamo di sicuro che i negri si preparano a stabilire la loro supremazia negli Stati Uniti».

A Jackson nel Mississippi i negri sono stati respinti oggi da quattro chiese protestanti e da tre chiese metodiste e battiste «per bianchi», nonostante le vive proteste degli interessati.

Ma il cancro razzista non è specifico soltanto negli Stati del Sud della confederazione americana, esso si manifesta in tutto il Paese. A Washington, dove la popolazione negra rappresenta il 54,6 per cento del totale, e dove esiste una legge che vieta la discriminazione nei negozi di barbiere, almeno venti diplomatici africani, fra cui quattro ambasciatori negli ultimi mesi si sono visti cacciare dai proprietari bianchi di questi negozi.

Kennedy, parlando ai sindaci di Honolulu, ha detto che i negri vinceranno comunque la loro battaglia per l'uguaglianza, ma il problema è di sapere se ciò avverrà in modo pacifico. Dopo aver ribadito che l'ora delle misure simboliche e delle discussioni oziose è passato, Kennedy ha avvertito che le manifestazioni dei negri si estenderanno ancora.

Battello giapponese affondato da una petroliera italiana

La tragedia è accaduta pochi giorni fa nei Caraibi — 24 morti — Gli armatori nipponici chiedono 450 milioni di danni e lanciano pesanti accuse

Nostro servizio

PORTLAND, 9

I proprietari del peschereccio di alto mare giapponese «Kiago Maru», affondato martedì scorso in seguito alla collisione con la petroliera italiana «Fina-Italia» del compartimento marittimo di Palermo, hanno chiesto alla società armatrice italiana danni per 700 mila dollari, pari a circa 450 milioni di lire.

Nello stesso tempo, gli agenti della società giapponese, hanno iniziato un'azione legale per cui la «Fina-Italia», prima di poter salpare da Portland (nel Maine) dovrà in qualche modo garantire che eventuali danni riconosciuti da un tribunale verranno pagati. Nello esposto presentato alla magistratura e per conoscenza alla capitaneria di porto, gli armatori giapponesi lanciano pesanti accuse contro il capitano, gli ufficiali e gli uomini della nave cisterna italiana. La «Fina-Italia», si legge nel reclamo, non era affidata a persone competenti... Gli uomini di guardia non prestavano attenzione al proprio servizio... Vi è stata da parte dell'equipaggio italiano una colpevole negligenza.

Ma l'accusa più grave lanciata contro i responsabili del comando della nave italiana, accusa che se provata potrebbe essere gravida di conseguenze per il capitano e gli uomini di guardia della «Fina-Italia» è che «nulla è stato fatto per evitare la collisione», ecco quanto affermano i giapponesi. Pesanti accuse, come si vede, ma che dovranno essere provate.

Questo lo sviluppo odierno della tragica collisione avvenuta cinque giorni fa nel mare dei Caraibi, a circa 300 miglia a nord-ovest di San Juan di Portorico. Il «Kiago Maru» affondava in brevissimo tempo dopo essersi capovolto, portandosi nella profondità dell'oceano 24 persone, 22 uomini di equipaggio, una donna ed un bambino.

Gli uomini della «Fina-Italia» si prodigavano fino all'impossibile e riuscivano a trarre in salvo 11 superstiti, i quali venivano sbarcati a Portland ieri sera. Degli undici superstiti molti presentano ferite e contusioni. Il più grave di tutti appare il 33enne Bango Aizawa, il quale è stato ricoverato con prognosi riservata all'ospedale civile di Portland per vaste ferite e contusioni al capo, al torace ed alle mani. L'Aizawa aveva ricevuto le prime cure di emergenza dal medico di una petroliera sovietica che aveva risposto ad un messaggio della nave italiana.

Dal racconto dei superstiti si è potuto ricostruire almeno nelle sue grandi linee il disastro. Il capitano della petroliera italiana, E. Somirio, si è riservato di rispondere alla commissione d'inchiesta e comunque dopo aver ricevuto istruzioni dai propri armatori, la Compagnia marittima palermitana, di Palermo.

Tutto il dramma di quelle tragiche ore rivive nel racconto dei superstiti. Kinichi Ishigaki, di 23 anni, ha una profonda ferita alla coscia destra. Parla spezzando le frasi. «La petroliera, dice, ci ha preso proprio nel mezzo e noi ci siamo capovolti... Eravamo in nove sopracoperta e ci siamo aggrappati come potevamo alla chiglia per non venire portati via dal risucchio delle eliche della nave italiana... Non abbiamo visto nessuno di quelli che stavano sottocoperta al momento della collisione... Soltanto due uomini che non si trovavano sopracoperta riuscivano a raggiungerci sulla chiglia... Tutti gli altri sono scomparsi insieme alla nave».

Tutti gli ufficiali del peschereccio sono periti. Il 31enne Masatoshi Yamagaki, il quale si trovava sotto la doccia al momento dell'investimento, riusciva a salvarsi passando con enorme sforzo attraverso un oblò. Le lacerazioni sul corpo, sulle braccia e sulle gambe testimoniano del suo disperato tentativo di salvamento: «Non so come sono riuscito a passare attraverso quella stretta apertura, dice. Ero terrorizzato. Non volevo morire affogato... Mio fratello Mitsuaki, di 25 anni, non è riuscito a salvarsi, invece».

Yamagaki afferma che la collisione è avvenuta alle 9 del mattino, pochi minuti dopo che l'equipaggio del peschereccio aveva finito di lanciare le reti a mare e proprio nel momento in cui il capitano, Kazuo Nagatoma, di 35 anni, ordinava l'inversione di rotta per il recupero delle reti.

«Il mare era calmo ed il tempo magnifico» ha detto Yamagaki, e il suo racconto è stato confermato dagli altri suoi compagni. «Avevamo notato la petroliera che si stava avvicinando, ma mai avremmo pensato che ci sarebbe finita addosso».

La prua della «Fina-Italia» colpiva in pieno il tribordo del «Kiago Maru» ed il peschereccio si capovolgeva. Il timoniere della petroliera tentava una inversione, ma era troppo tardi. Gli altri otto sopravvissuti sono stati identificati dal console giapponese di New York per Shiroshi Sato, Majimi Sakamoto, Shigao Miyamoto, Taiti Iwata, Fusagji Oshimoto, Suburo Sasaki, Temi Amamiya e Shishaski Sakai.

Tom Boynton

Francia: eletto un comunista con i voti socialisti e radicali

PARIGI, 9.

Nelle elezioni suppletive svoltesi oggi nell'Herault, il candidato delle sinistre, Paul Balmigere, membro del CC del PCF, è stato eletto deputato, battendo il candidato gollista Valabregue.

La vittoria di Balmigere (la cui elezioni nel novembre scorso era stata invalidata su richiesta dell'UNR) è particolarmente importante in quanto per il candidato comunista hanno votato anche i socialisti e i radicali.

MARIO ALICATA - Direttore

LUIGI PINTOR - Condirettore

Taddeo Conca - Direttore responsabile

Iscritto al n. 5797 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - Estero (7 numeri), annuo 25 550, semestrale 13 100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11 250 - **RINASCITA** (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4 500 - **VIE NUOVE** (Italia) annuo 4 500, semestrale 2 400 - (Estero) annuo 8 500, semestrale 4.500 - **L'UNITA' + RINASCITA o VIE NUOVE** (Italia): 7 numeri annuo 18 500, 6 numeri annuo 16 500 - (Estero): 7 numeri annuo 33 000, 6 numeri annuo 29 500 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia): 7 numeri annuo 22 500, 6 numeri annuo 20 500 - (Estero): 7 numeri annuo 41 000, 6 numeri annuo 37 500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - **Tariffe** (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250, Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350.

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19

Arrestato dall'Interpol a Beirut

Brivio in galera per un crack di 200 milioni

Tra un mese o poco più l'estradizione in Italia

Ernesto Brivio è in galera. In una cella delle carceri di Beirut, dove hanno provveduto a rinchiuderlo i solerti agenti dell'Interpol, la «ultima raffica di Salò» — così amava farsi chiamare il grottesco personaggio — medita sulle proprie disavventure finanziarie.

L'arresto è stato eseguito su richiesta della questura di Roma, la quale ricercava la «ultima raffica» per eseguire un mandato di cattura spiccato nei suoi confronti dal dott. Brancaccio, vice-procuratore della Repubblica, dopo che lo scorso aprile egli era stato dichiarato fallito dal tribunale romano.

Il passivo di Brivio è pesante: si tratta di un «vuoto» di circa duecento milioni. Dieci di questi sarebbero stati dissipati personalmente dall'ex consigliere comunale missino. Gli altri centonovanta sono stati invece inghiottiti da una sballata iniziativa giornalistica che lo stesso Brivio aveva montato per costituirsi una pedina di lancio che avrebbe dovuto portarlo in Parlamento. E una volta a Montecitorio, aggiungeva il bancarottiere, in un paio d'anni avrebbe provveduto a rimettere in sesto l'intera Repubblica italiana.

Rintracciare il Brivio non è stato facile. Egli infatti non solo viaggiava sotto falso nome ma, almeno negli ultimi tempi, si spostava da un paese all'altro. Al suo fianco, durante tutte le peregrinazioni, è sempre stata l'avvenente Gianna Spatola, una bella ragazza che il Brivio presentava come segretaria e che è in attesa di un figlio. Si rammenterà che la moglie del Brivio, da lui abbandonata nei primi anni del dopoguerra e dalla quale aveva avuto una figlia che attualmente ha 15 anni, si è tolta la vita un mese fa a Milano lasciandosi asfissiare dal gas.

Ernesto Brivio fiutò per tempo l'aria infida che spirava a Roma nei suoi confronti. E prima ancora che i creditori si rivolgessero al tribunale per chiedere il suo fallimento, assieme alla Spatola tagliò la corda verso lontani lidi. Prima tappa di questa fuga fu la Germania di Bonn. Si pensava che Brivio si sarebbe diretto poi verso il Sud-America ove vantava numerose e solide amicizie presso i locali dittatorelli. Invece si volse all'Asia, passò da Tokio e si fece vivo da Hong Kong per inviare una lettera di dimissioni al Consiglio comunale di Roma. Lasciava il posto di consigliere — così scriveva — per «motivi strettamente personali».

Successivamente gli agenti dell'Interpol lo segnalarono a Nuova Delhi, poi a Teleegli era stato dichiarato heran, infine a Beirut dove aveva preso alloggio all'Hotel Continentale. Qui è caduto nella rete.

La questura romana ha confermato che nei suoi confronti è già stata richiesta la estradizione. Ma ci vorrà circa un mese o forse un mese e mezzo prima che Brivio, manette ai polsi, faccia il suo ingresso a Regina Coeli.

Le prime avvisaglie sulla precaria situazione del Brivio si ebbero subito dopo la sua elezione a consigliere comunale. Durante la campagna elettorale egli, che si presentava nella lista missina, condusse una tamburegiante e bislacca battaglia propagandistica che se da un lato lo coprì di ridicolo squalificandolo per sempre di fronte a larghi settori dell'elettorato dall'altro però gli fruttò ben 35 mila voti preferenziali. Brivio allora decise di fare le cose in grande: meta da raggiungere un seggio in Parlamento. Gli altri bonzi del MSI però cominciarono a guardare in cagnesco il troppo rumoroso camerata e Brivio decise di fondare un partito per proprio conto. E, tanto per non lasciar dubbi sulla propria ideologia, lo chiamò RSI (Raggruppamento sociale italiano). Ma può un partito vivere e, possibilmente prosperare, senza avere a disposizione un giornale? Evidentemente no.

«Ultima raffica» decise di ridar vita a un foglio della sera, già di ispirazione tambroniana, che da qualche mese aveva tirato le cuoia per mancanza di fondi. Venne così alla luce uno dei fogli più stupefacenti (ed è dir poco) che annoveri la storia del nostro giornalismo. Ma fare un quotidiano costa un mucchio di soldi. E Brivio cominciò a firmare le prime cambiali. Per aumentare la propria popolarità pensò bene di assumere la presidenza della società sportiva «Lazio», la cui squadra si stava battendo per riguadagnare la serie A e che navigava allora in cattive acque. Anche in questo caso «ultima raffica» non esitò ad assumere pesanti impegni che poi non avrebbe mantenuto.

I creditori intanto cominciavano a rumoreggiare e tenerli a bada diventava sempre più difficile. Il loro sdegno era rafforzato anche dal fatto che Brivio si era ben guardato, nonostante la sua difficile posizione, dal ridurre in qualche modo il proprio lussuosissimo tenore di vita. Il suo elegante attico sul lungotevere era sempre gremito di ospiti, le feste si susseguivano alle feste, la signorina Gianna non lesinava affatto in materia di pellicce e di gioielli.

Brivio in una delle ultime foto prima della fuga: era ancora presidente della Lazio ed entrava nello stadio col braccio al collo dopo la pistolettata che lo aveva ferito al dito mignolo. Il braccio al collo era naturalmente legato con un foulard da donna

Poi, in febbraio, ci fu lo «affare del mignolo». Una polemica furibonda era scoppiata tra il Brivio ed il direttore di un settimanale fascista della capitale. Sui rispettivi fogli i due si scambiarono insulti atrocissimi, poi cominciò la caccia ai dossiers per meglio infangare l'avversario. Il Brivio disse che, appunto per acquistare uno di questi dossier, si recò una mattina all'alba in via delle Gardenie, a Centocelle. Non si è mai riusciti a capire come siano andate effettivamente le cose. Sta il fatto che il Brivio ebbe il mignolo sinistro ferito da un colpo di pistola. Attentato fallito? Autolesionismo? Non si indagò molto a fondo. Portato all'ospedale di San Giovanni per esservi medicato, il «fegataccio» che — dice lui — implorò Mussolini affinchè morisse, armi in pugno, al suo fianco tra le mura del Castello Sforzesco di Milano già liberata dai partigiani, cadde in deliquio implorando una iniezione di morfina. E la ebbe.

I creditori però non gli dettero tregua. Si incominciò con il sequestro di un'auto di gran lusso, poi vi fu un tentativo di pegnoramento dei mobili terminato in una rissa furiosa, infine la richiesta di fallimento. Sul bollettino dei protesti cambiari al Brivio furono dedicate due pagine fitte fitte. E, si sa, quella è una delle pubblicazioni più concise d'Italia. Il 5 aprile il tribunale di Roma lo dichiarò fallito, il 24 dello stesso mese fu spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti per bancarotta, manifestazione fascista (aveva tenuto un comizio in camicia nera) e per tre contravvenzioni comunali non pagate.

Ma Brivio era già uccel di bosco. Già nel 1944 la magistratura aveva ordinato il suo arresto per associazione a delinquere. «Ultima raffica» ufficiale delle brigate nere faceva parte, in quel periodo, della famigerata banda Finizio. Nel '45 fu arrestato a Genova e nel '46 fu condannato dall'Assise speciale di Milano a 5 anni di reclusione per rapina a scopo politico.

Per la Fiera internazionale

64 ditte italiane a Poznan

Dal nostro inviato

POZNAN, 9.

Le sirene delle fabbriche di Poznan hanno annunciato stamane l'apertura della XXXII edizione della Fiera internazionale.

Il segretario del POUP, Gomulka, e molti membri del governo guidati dal premier Grankiewicz erano presenti al taglio del nastro fatto dal ministro polacco del commercio estero Trampczisnski

Sessanta paesi, di cui 26 europei, sono presenti alla mostra in una rassegna che gli esperti hanno giudicato la più imponente e qualificata del dopoguerra. La parte del leone spetta ovviamente alla produzione polacca, la quale ha brillantemente approfittato della occasione per schierare tutto il proprio campionario.

Impressionante è però lo sforzo fatto dalla Polonia per concentrare la attenzione del pubblico su quei settori della produzione, in cui il paese ha già raggiunto un alto grado di specializzazione.

Ciò risulta soprattutto nel settore delle costruzioni navali. La Polonia, che sta per iniziare per la prima volta nella sua storia, la costruzione di navi di oltre 40 mila tonnellate, ha organizzato praticamente due padiglioni in cui i cantieri di Danzica hanno fatto sfoggio delle loro capacità produttive (dal piccolo peschereccio alle grandi nari cisterne) e in cui le aziende costruttrici di apparecchi e strumenti per la navigazione (dal radar al grande motore marino) hanno documentato largamente i primati che la flotta e l'industria polacca della navigazione stanno conquistando in questo settore.

La rappresentanza italiana è notevole: 51 aziende espongono collettivamente nel padiglione organizzato dall'Istituto per il commercio con l'estero e 13 espongono individualmente.

L'industria pesante è rappresentata, fra l'altro, dalle installazioni energetiche dell'Ansaldo San Giorgio: le macchine tessili dalla Termomeccanica Lombarda; le macchine per lo stampaggio di oggetti in plastica da altre due aziende lombarde. La Fiat ha presentato tutta una vasta gamma della sua produzione di automobili e trattori. La Innocenti ha esposto installazioni complete per laminatoi per la produzione di tubi, che hanno sollerato grande interesse fra i tecnici, oltre naturalmente ai tradizionali scooters. Interesse hanno suscitato anche le fibre tessili e i tessuti della Viscosa, le macchine per calze dell'OMC, gli strumenti ottici ed elettrici delle officine Galileo

Successo straordinario ha naturalmente ottenuto il grande stand collettivo organizzato da un gruppo di produttori vinicoli italiani, ove era anche allestita la degustazione per il pubblico.

Massiccia è alla Fiera la tradizionale partecipazione inglese, ma soprattutto quella della Germania Occidentale. Le grandi industrie di Bonn occupano un padiglione di 11.500 metri quadrati, cioè di quasi tre volte maggiore di quello pur grande dell'Italia. Tutti i principali nomi, da Thyssien a Krupp a Mannesman a Bayer a Daimler Benz, sono presenti e, quasi a simboleggiare il grande interesse degli industriali e degli esportatori tedesco-occidentali per il mercato socialista, uno degli uomini più rappresentativi, il signor Bertold Beitz, direttore generale della Krupp, era presente allo stand tedesco ad accogliere le autorità polacche in visita all'inaugurazione della Fiera.

Franco Bertone

DALLA PRIMA

La Malfa

rificasse il fenomeno — giustamente criticato da La Malfa — della concentrazione al Nord degli investimenti industriali con due conseguenze: di accentuare l'abisso e la disarticolazione fra zona di pieno impiego (con i classici problemi di una economia a alto sviluppo, compresa la aumentata pressione salariale) e zona sottosviluppata; e di fare esplodere la emigrazione interna in termini anarchici e socialmente troppo costosi. La critica — che assume come si vede anche toni di autocritica — si appunta poi contro «la non tempestiva attuazione di una politica di programmazione» che inoltre dovrà essere ora avviata sui binari di un intervento governativo «non semplicemente indicativo ma normativo, per lo meno alla maniera seguita, ad esempio, dal governo inglese».

A proposito della «politica di redditi» indicata da Carli, La Malfa nuovamente polemico sottolinea che ad essa non può non accompagnarsi «una revisione di tutta la politica tributaria scaduta, in questi anni, a politica di rastrellamento occasionale di entrate».

Al centro-sinistra si possono indubbiamente imputare le «nuove riforme» come la nazionalizzazione elettrica, i provvedimenti agricoli, ecc. Ma erano riforme necessarie e poi corrispondevano a un equo prezzo politico richiesto dal PSI per partecipare alla maggioranza. Conclude con accenti chiari La Malfa: «Di fronte a coloro che parlano di centro-sinistra ponderato a correzione del centro-sinistra così detto spericolato, o tentano una grande operazione di rovesciamento delle responsabilità, bisogna fermamente ribadire che l'eredità assunta dal governo di centro-sinistra è stata assai pesante e che la situazione può essere ancora raddrizzata, ma non facendo appello alle forze che sono all'origine delle difficoltà attuali, bensì alle forze che quei pericoli tempestivamente denunciarono. Non sono i repubblicani e i socialisti che debbono fare atto di ammenda o dare garanzie, ma coloro che hanno portato alla debolezza e alle contraddizioni attuali».

Al discorso di La Malfa hanno fatto seguito, come abbiamo detto, gli interventi di molti dei membri della Direzione che si sono divisi abbastanza nettamente fra la posizione più intransigente del ministro (che continuerà a non partecipare alle trattative con Moro, si sottolinea) e quelle accomodanti di Reale. Il delegato giovanile Batoni ha poi presentato un documento dello Esecutivo della Federazione dei giovani che è duramente critico nei confronti sia di Moro che di Saragat e che contiene accenni polemici anche alle posizioni nenniane soprattutto in relazione allo abbandono di Fanfani da parte del PSI. Il documento ha provocato vivaci reazioni fra i membri della Direzione e lo stesso Reale nella sua relazione aveva preavvisato — avendo già letto il documento — di considerarlo un fenomeno di «carrismo» nel PRI. Ci sono stati anche alcuni incidenti fra Batoni e i «realini» più accesi.

PRESSIONI SUL PSI Continuano intanto, brutalissime, le pressioni di centro-destra sul PSI perché ceda al ricatto di Moro. Il campionario ieri era ricchissimo. A cominciare dal *Corriere della Sera* che insulta abbondantemente il PSI («un partito che sta indietro di quaranta anni... un partito ricco di manifestazioni di impotenza...») per poi chiedergli «una piena e incondizionata adesione» alla politica proposta da Moro. Per Spadolini sul *Resto del Carlino* «Moro non ha deluso» e si è tenuto fedele al centro-sinistra «corretto» che è stato anche incoraggiato da «quel provvidenziale ed eloquentissimo campanello d'allarme che è stato la relazione del Governatore della Banca d'Italia». I socialisti dovranno aderire a quelle impostazioni e se non ci staranno o se non ci staranno nemmeno i repubblicani «peggio per loro... la via dell'on. Moro è segnata» e dovrà andare avanti comunque.

A queste voci di inequivocabile significato (la grande borghesia vuole il governo Moro a ogni costo perché se ne fida ciecamente) si aggiungono le pressioni perché la composizione del governo Moro sia di un determinato tipo. Sulla *Nazione* ieri si suggerivano questi nomi: Scelba alla Difesa, Rumor all'Interno, Piccioni agli Esteri, La Malfa alle Partecipazioni statali. Si escludevano Fanfani (sia per gli Esteri che per il Bilancio) e si giudicava improbabile, anche se auspicabile, una partecipazione di Reale e di Saragat.

Londra

ditta gli impegni «sociali» (compresi gli appuntamenti «telefonici») e questo il peggiore dei week-end. Se dovessero cominciare a saltare fuori i nomi non si vede dove la lista potrebbe terminare. Ma è probabile che gli agenti investigatori siano abbastanza prudenti da ricordare la storia dell'otre dei venti e non si azzardino a sollevarne il coperchio.

Fino ad oggi il mondo di Soho e quello di Westminster — distanti in linea di aria solo poche centinaia di metri — erano rimasti separati. Ora che almeno un legame tra vizio e politica è stato scoperto (e quello fra vizio e «big business» è risaputo) il triangolo è paurosamente vicino a completarsi. E' per questo che a Londra si dice che si tratta dello scandalo più grave che la storia politica inglese ricordi.

C'è la sensazione di trovarsi di fronte alla fine di una era. Quella cioè che si era inaugurata dopo Suez con la miracolosa ripresa delle fortune dei «tories», il cui slogan ricorrente, era il «benessere». «La gente non è mai stata tanto bene come sotto i conservatori», era il ritornello elettorale di Macmillan. Ora la gente comincia davvero a comprendere di cosa si sia trattato: favori e corruzione nelle alte sfere e briciole per il popolo.

E' stata l'era degli «affari facili» e per la «establishment», e del totocalcio per il «popolo». La politica «sociale» dei «tories» non è andata oltre questo. A Macmillan (che in altri tempi la stampa era solito chiamare il «Macmeraviglia») è andata bene per sette anni. Ma le vacche grasse non durano eterne ed ora la stessa stampa che lo aveva sostenuto gli volge le spalle.

C'è infatti il pericolo di rimanere coinvolti nel ruzzolone e chi può, cerca di trarne le gambe finché è in tempo.

Per ricapitolare brevemente i fatti bisogna ricordare che Macmillan, irritato per le «rivelazioni» della stampa al tempo dello scandalo dell'Ammiragliato, ha imposto il bavaglio ai giornali sotto pena di gravi ritorsioni penali ai termini della legge sulla diffamazione. Da qui deriva l'ira odierna della stampa che non è più disposta a perdonarlo. Per tagliar corto alle «voci» si pensò infatti — nel marzo scorso — di far pronunciare a Profumo quelle dichiarazioni che ora egli è stato costretto a riconoscere falsé. Il discredito che ricade su un ministro di Sua Maestà è tale che — da qui in avanti — la parola di un membro del governo non sarà più facilmente creduta in parlamento. Macmillan che, con la sua presenza, aveva avallato quelle proteste di innocenza, oggi, si trova, a dover giustificare il proprio atteggiamento.

C'è da tenere anche conto che un uomo (l'attore giamaicano che per gelosia sparò contro l'appartamento della Keeler) è stato condannato a sette anni in un processo di cui il principale testimone (la Keeler) era assente. Il governo Macmillan, nel tentativo di soffocare lo scandalo, ha troppo forzato la mano sulla stampa e sulla magistratura (per non parlare del parlamento e della opinione pubblica) perché possa sperare ora di farla franca.

Il dr. Ward è frattanto in galera. Praticante di medicina ed artista alla moda ha al suo attivo ritratti di Filippo, Margharet, Tony, principesse Marina e Alessandra, oltre al ministro Duncan Sandys, che per ora rimane nell'ombra. E fra i suoi pazienti figurano Winston Churchill, e il miliardario Paul Getty. E' incolpato di vivere sui proventi illeciti del suo traffico di procuratore di «passatempi» per la buona società. Ora è nell'impossibilità di parlare, ma i nomi che gli sono familiari devono essere parecchi.

Comunque vadano le cose, il governo di Macmillan è condannato. Ha distrutto quello che — agli occhi della borghesia inglese — è l'immagine più cara: il mito del «gentleman», dell'uomo di onore la cui parola può essere accettata senza riserve. Macmillan «sapeva», ma ha preferito scegliere la strada che gli è familiare: quella del rischio calcolato, lo stesso equilibrismo cioè che viene di solito adottato per la politica internazionale, per la strategia del terrore atomico.

barazzanti. Scotland Yard sta investigando sugli appuntamenti che duecento fra le più belle e giovani e preziose call-girls della capitale hanno avuto negli ultimi due anni con clienti del tipo più pregiato: il fior fiore della «buona società».

Per gente di questo tipo, che è solita addebitare «in conto spese» alla propria

Macmillan ha accettato la forza H multilaterale

LONDRA, 9

Secondo il *Sunday Express*, Macmillan avrebbe deciso di accettare di partecipare al progetto americano di forza nucleare multilaterale della NATO e sarebbe questo il motivo per cui Kennedy avrebbe accettato di incontrarsi con lui, alla fine del mese. Le considerazioni politiche esposte da Macmillan e dal suo ministro degli esteri lord Home — scrive il giornale — hanno prevalso sulle critiche tecniche degli esperti della marina britannica.